

Aniello Langella

A circular, sepia-toned photograph showing two men standing on a steep, rocky slope. The man in the foreground is wearing a light-colored shirt and dark trousers, while the man behind him is wearing a long-sleeved shirt and trousers. They appear to be engaged in some activity on the slope. The background shows a hazy, mountainous landscape.

**LETTERE
DAL
VESUVIO**

Prima Lettera

Vesuvioweb

2016

Parlare attraverso le lettere e quindi i pensieri di coloro che hanno incontrato questa montagna particolare, è un'esperienza per me emozionante. Coloro che visitarono questa terra fatta di fuoco e dominata dal mito antico, ci hanno lasciato la loro testimonianza, a volte in forma di inno, altre volte di poesia, ma anche di semplice racconto. Hanno trasportato nel testo le atmosfere dei loro tempi, lasciandoci un quadro di freschezza e di autentica figurazione artistica che oggi non trova più riscontri. Si tratta a volte di narrazioni che hanno il sapore del celebrativo, come quella che introduce questa raccolta. A questa seguiranno, tuttavia documenti semplici, quali stralci di diari, di persone anonime che hanno voluto lasciare quasi un ricordo di quella emozionante esperienza.

In tutte però, ritrovo un comune denominatore: un amore nato al primo incontro. Ed è questo sentimento intimo che colpisce e che ha un effetto contagioso, quasi a voler accomunare le menti sensibili.

Non mi dispiace iniziare questa raccolta di lettere dedicate al Vesuvio con le parole di un grande viaggiatore della fine del secolo XVIII.

Wolfgang Goethe è a Napoli il 2 marzo 1787

Feci l'ascensione del Vesuvio, nonostante il tempo imbronciato e la vetta nuvolosa. Raggiunta in carrozza Resina, iniziai a dorso di mulo la salita tra i vigneti; proseguii a piedi sopra la lava dell'anno '71, già ricoperta di muschio fine ma tenace, e procedetti sul fianco della colata. Lasciai alla mia sinistra, in alto, la capanna dell'eremita e scalai infine, fatica davvero improba, il cono di cenere. Il vertice era per due terzi sotto le nuvole. Toccammo finalmente l'antico cratere, ormai colmo, e trovammo lave di data recente, non più di due mesi e mezzo, e perfino un sottile strato di cinque giorni fa, già raffreddato. Lo percorremmo risalendo una collina vulcanica formatasi da poco e che fumava da ogni parte.

Napoli, 6 marzo 1787. Tutt'intorno a noi crepitavano i lapilli e pioveva la cenere ... Tutt'a un tratto scoppiò un rombo di tuono, la terribile scarica trasvolò sfiorandoci, e istintivamente ci rannicchiamo, come se potessimo salvarci dal rovinio dei massi; già riprendeva il fracasso scoppiettante dei lapilli, e senza riflettere che avremmo potuto aspettare la prossima pausa, contenti dello scampato pericolo, sotto la cenere che continuava a caderci addosso, ridiscessemmo fino ai piedi del cono...

Napoli, martedì 20 marzo 1787

... lungo il fianco del cono, ... potemmo vedere la lava sgorgante dalla paurosa nube di fumo. Il getto di lava era stretto, non più di dieci piedi in larghezza, ma impressionante era il modo con cui scendeva per un tratto liscio e in lieve pendio; scorrendo, infatti, la lava si raffredda sui lati e alla superficie esterna, e forma un canale che s'innalza sempre più, perché il materiale fuso si consolida anche sotto il torrente infocato, il quale proietta uniformemente in basso, verso destra e verso sinistra, le scorie che gli galleggiano sopra; così a poco a poco si ammucchia un argine, lungo il quale la colata scorre placida la roggia di un mulino. Mentre noi camminavamo lungo quest'argine notevolmente alto, ai suoi lati le scorie rotolavano con regolarità fino ai nostri piedi ... Un superbo tramonto, una sera celestiale deliziarono il mio ritorno; ma sentivo chiaramente l'effetto sconvolgente di quel mostruoso contrasto. La terribilità contrapposta al bello, il bello alla terribilità; l'uno e l'altra si annullano a vicenda, e ne risulta un sentimento di indifferenza. I napoletano sarebbero senza dubbio diversi se non si sentissero costretti fra Dio e Satana.



Il Vesuvio nel 1902 era veramente un portento. Un attore in piena regola e di prim'ordine. Non un qualunque saltimbanco da palcoscenico, non un una comparsa, ma un protagonista assoluto. Un conquistatore di folle, incontrastato protagonista della scena. Venivano da ogni parte d'Europa ad ammirare le sue esibizioni e facevano viaggi lunghissimi e costosi per arrivare a Napoli, la città dei Lazzari per vedere solo lui.

Si, c'era anche il golfo incantato della sirena Partenope; per carità, c'era anche Pompei ed il sangue di San Gennaro che si squagliava in maniera cadenzata, ma cosa volete, i viaggiatori arrivavano qui, a via Caracciolo per guardare da lontano anche per un solo attimo gli sbuffi della montagna, le sue fiamme dirette al cielo. Si affacciavano dai balconi degli hotel, durante le notti tiepide per guardare la sua cima illuminata dai getti di fuoco. Il fascino della montagna erano proprio quei fuochi, con i cupi boati in lontananza.

“Guarda là, un'altra fiammata”, gridava la lady di turno appoggiata alla ringhiera del balcone del Grand Hotel Vesuvio.

“Un'altra e questa è più alta”, le rispondeva l'amica della stanza accanto anch'essa sporta sul balcone, stretta tra le braccia del suo lord.

Il Vesuvio rischiarava le notti buie sul golfo e questo era lo spettacolo atteso, quello che tutti i viaggiatori cercavano. Essi chiedevano solo di accostarsi per un attimo all'emozionante fenomeno naturale del fuoco ancestrale, al primordiale respiro della terra che tanti secoli prima aveva bruciato le città romane e tanti disastri aveva arrecato alle città più prossime alla bocca. E poi il rombo cupo dei boati che a distanza facevano tremare per un attimo anche la terra di Napoli. Tutto ciò li faceva fremere, li elettrizzava regalando momenti di grande emozione.

Rientravano nelle camere con la paura del mostro di fuoco che tutta la notte continuava a vomitare fiamme e si addormentavano in uno stato di dormiveglia cosciente, tra le lenzuola delle eleganti stanze, gustando il piacere di risvegliarsi l'indomani, per raggiungere all'alba Resina, la città da dove partivano i tour per raggiungere la cima della montagna. Fremevano le lady, stringendosi ai propri uomini e nell'eccitazione di una notte colorata e stracolma di immagini fantasmagoriche, ebbri di emozioni e soprattutto di scotch, si addormentavano in una apparente e fragile serenità.

Qualcuna si rialzava durante la notte e dritta si recava al balcone i cui vetri vibravano per le scosse lontane. Guardava dritta verso est la cima arrossata e restava incantata e sognante a fissare i puntini infuocati che tracciavano il nero cupo della scena.

Quello stato di attesa che era iniziato ancor prima di intraprendere il viaggio per raggiungere Napoli, era iniziato già da tempo con una fibrillante attesa. La preparazione del baule da viaggio ne era la dimostrazione. Lì dentro c'erano i cappelli, gli stivali di cuoio per scalare la vetta, i guanti, lo scialle, ma anche tanti sogni. E primo tra tutti un sogno antico. Quel baule da viaggio era la stessa emozione.

Avevano sentito e letto delle città seppellite dal Vesuvio e dell'immane catastrofe che Plinio aveva disegnato nelle sue lettere. Avevano letto della scoperta di Ercolano e del suo teatro ricolmo di meraviglie antiche e tutto ciò aveva costruito proprio in quel viaggiatore, di altri tempi il desiderio e l'attesa di toccare da vicino quel fuoco antico, capace di tanta distruzione. Quello stesso fuoco rappresentava il mito, che da idea si trasforma in concreta materia, da filosofia e filologia del racconto antico, diviene nella sua metafora interna, un dato reale. Il contatto diretto con la materia primordiale e la magica pasta che

generò questa terra, portava il viaggiatore in una dimensione quasi magica dove il fuoco di Vulcano, la potenza dei Titani, l'energia di Ercole ed il fascino di Venere, divenivano concrete realtà da toccare e far proprie, per poi trasformarsi in racconto da trasferire ad altri, nei salotti bene, una volta rientrati in patria.

La bionda e pallida signora americana, che il caso per mezzo della Compagnia Cook mi aveva posto di fronte nella vettura allo scendere dal Vesuvio, non sapeva darsi pace di non aver assistito ad un'eruzione in piena regola; sporgendo la gracile persona sull'orlo slabbrato del buio cratere ella aveva veduto salire soltanto una colonna di fumo grigiastro che si confondeva con la nebbia. Ella non aveva schiuso le labbra che a rari e freddi monosillabi durante l'ascensione, volgendo attorno gli occhi stanchi e quasi indifferenti, dapprima sulle luride vie della spiaggia, poi sui magnifici frutteti del declivio, e più su sull'improvviso pittorico deserto, nero e cupo di fronte al riso dell'incantevole paesaggio. Anche l'ultima ripida salita del vertice e la visione della fumante bolgia dantesca non le avevano strappato una parola di meraviglia o di commento; soltanto forse il generoso Lacryma Christi, bevuto ai piedi del cono terminale, era riuscito a renderla comunicativa nella discesa.

Il Vesuvio era quasi la meta del nostro viaggio - diceva ella additando con un gesto quasi impercettibile il marito, allontanatosi un istante col proposito di cogliere il più bel grappolo d'uva lucente nei vigneti non inghiottiti dalla lava - da tre mesi ci aggiriamo tra le meraviglie artistiche e le rovine della vostra vecchia Europa e ne abbinino affaticati gli occhi e la mente. Siamo giunti a Napoli l'altra sera.

Affacciandomi al finestrino del treno immaginavo di vedere la vetta del vulcano rosseggiante come la dipingono alla nostra fantasia i quadri e le cartoline. Un debole pennacchio di fumo, imbiancato dalla luna, si profilava sul cielo. Era già una delusione. L'idea di salire fin quasi alla cima della montagna infuocata con la ferrovia mi era parsa più attraente delle ascensioni in funicolare o in cremaliera sui dirupi della Svizzera; ma nella sera lunare la montagna aveva un aspetto mite e modesto, senza alcun riflesso sanguigno.

Mi attendevo di vedere almeno le fiamme ribollire nel fondo del cratere; avrei creduto invece di essere sul Righi o sul Pilatus quando la nebbia fuma dai burroni circostanti. Cosicché imbarcandomi domani sera per Nuova York dovrei ricordare della gita soltanto le noie e le cattive impressioni; per esempio, la vista degli accattoni lungo la via, più numerosi e importuni di quel che non lo dica il Baedeker. Avete veduto stamane come stavano appostati ad ogni svolta, ad ogni angolo per attendere ad una ad una le carrozze al varco e inseguirle protendendo i moncherini nudi? Alcuni perfino si strisciavano carponi quasi tra le zampe dei cavalli, che debbono probabilmente convincerli.

E dopo gli infermi erano i monelli strillanti che volevano una moneta di rame per un mezzo miglio di capriole o una frotta di suonatori che chiedevano una moneta d'argento per un mezzo miglia di canzonette. Forse agli Inglesi gli accattoni sembrano una nota caratteristica del paesaggio: a noi americani fanno l'effetto di una sgradevole stonatura. E senza dubbio li dovremo ancora rivedere scendendo.

Per fortuna non tutte impressioni sono ingrato: così potrei ricordare la sorpresa nel contemplare gonfi, teneri e lucidi i fichi del Vesuvio che in America ci giungono secchi, schiacciati e farinosi.

Risale al dicembre del 1902 questa cronaca di viaggio. Un anno nel quale proprio quel protagonista della scena aveva iniziato a dare segni della sua vitalità, attraverso effervescenze geologiche non da poco. Si andava forse preparando la grande eruzione del 1906. Sbuffi di vapore bianco e giallastro, che al mattino raggiungevano anche un chilometro d'altezza, lanci di sabbia con getti lineari, turbolenze telluriche. La notte a dire il vero il nostro Vesuvio, faceva sentire la sua presenza solo grazie ai fremiti della terra e a radi e lontani bagliori di fuoco della vetta. Null'altro. E ciò può ben far comprendere lo stato d'animo di chi aveva all'epoca impegnato tempo e danaro per vedere il Valentino della geovulcanologia esibirsi anche per un solo istante. Una vera delusione: tanto danaro per un palinsesto mediocre ed un'esibizione scadente. A compensare la magra figura, il mito fatto vulcano, tentava spesso di offrire ai visitatori pallidi e danarosi, ciò che egli stesso aveva generato nel corso di secoli di vita, lungo le sue stesse pendici: i fichi succulenti erano uno dei tanti esempi.

Del resto, continuava la signora con l'accento largo e la loquacità tipica dell'anglosassone transatlantico, così diversi dai cugini d'oltremarica, la delusione non è stata completa. Il contrasto della montagna nera e desolata e i suoi fianchi verdeggianti e rigogliosi, è incomparabilmente bello. Le pendici sono coperte di frutteti come una terra promessa; vedete come i grappoli d'uva sono pieni e lucenti. Ma ad un tratto le nere colate di lava si insinuano nelle piccole valli come un segno di maledizione e più si apre l'immensa distesa brulla, come un mare in tempesta pietrificato, che mi ha ricordato le più desolate regioni nere della mia Pennsylvania. Sol che qui levando lo sguardo avete innanzi il meraviglioso spettacolo della lontana immagine della città adagiata sulle colline, curva intorno al mare, coronata da lungi da montagne e da isole E' un piacere nuovo e strano l'ammirare un bellissimo paesaggio fiorentino, da una landa sterile: come dire che come l'innestare la poesia più dolce ad una tragedia.

Vi ho parlato dei suonatori ambulanti come di accattoni importuni: ma la musica della loro piccola orchestra era deliziosa in mezzo al verde e al profumo dei poggi al limitare della zona devastata. E lassù al ristorante della Funicolare, si faceva colazione, uno sciancato che suonava un organetto sul piazzale cantò con una voce squillante di tenore. Era una canzone napoletana che è stata tradotta anche per noi (purtroppo, avrei voluto interrompere, lo sanno gli italiani che hanno udito miagolare l'eterno Funicoli, Funicolà da una miss inglese), ma io dimenticavo lo sciancato per gustare soltanto la dolcezza della sua voce e immaginavo per ogni parola delle canzoni un significato tenero, amoroso.

Il Vesuvio elargiva a piene mani le sue delizie, sciorinando linguaggi diversi e amabili per ognuno. Dalla cornucopia adagiata nell'Atrio del Cavallo cadevano sulle città, sulla pianura e fino al mare le note melodiose della poesia, della musica e dell'eterna bellezza. E questi doni ben li apprezzavano i viaggiatori. Stremati raggiungevano la vetta per toccare da vicino le fumarole, per sfidare l'acre dello zolfo e ritornando a Resina, dove li attendevano carrozze e autovetture, si appropriavano di tutto il fascino agreste della montagna. Tutto poi diventava magico al tramonto, quando il sole scendeva dietro Miseno e tutto si colorava con tinte forti.

Quelli erano i momenti della grande emozione. La montagna alle spalle che brontolava ancora e di fronte lo spettacolare. In questo lui, il Vesuvio era un vero maestro. Ineguagliabile, quasi strappalacrime, tanta era la bellezza che coinvolgeva ogni senso.

Non so perché quella voce e quelle parole mi davano l'idea della vita che sale e trionfa anche dove regna la desolazione. Voi avreste creduto che soltanto l'ascensione nella ripidissima ferrovia, avrebbe dovuto darmi una simile impressione. E' vero: anche noi sappiamo cogliere le forme poetiche che più colpiscono la vostra fantasia. Così mi sono fermata' anch'io sorpresa e pensierosa innanzi a un cespo di fiorellini sbocciati tra due blocchi attorcigliati di lava; e la lava con le sue forme bizzarre delle sue contorsioni mi ha fatto pensare ad un'immensa foresta abbattuta con le radici all'aria. Anche noi siamo sensibili alla bellezza e alle suggestioni storiche: salendo or ora attraverso la nebbia che il vento faceva turbinare intorno alla vetta, mi pareva di ripassare attraverso le pagine di un vecchio romanzo inglese sulla distruzione di Pompei. La nebbia e il fumo ogni tanto si diradavano offrendoci una fugace visione della pianura e del mare. La nebbia era gelida, ma dal cratere salivano vapori caldi e dal suolo vapori di zolfo. Credete voi che io abbia prestato attenzione alle parole sconnesse e incomprensibili delle guide o al cicaleccio cosmopolito dei compagni di viaggio? E la bionda signora avrebbe continuato se ad un tratto lo scalpito fragoroso dei cavalli sul lascato di Portici non avesse coperto la sua voce.

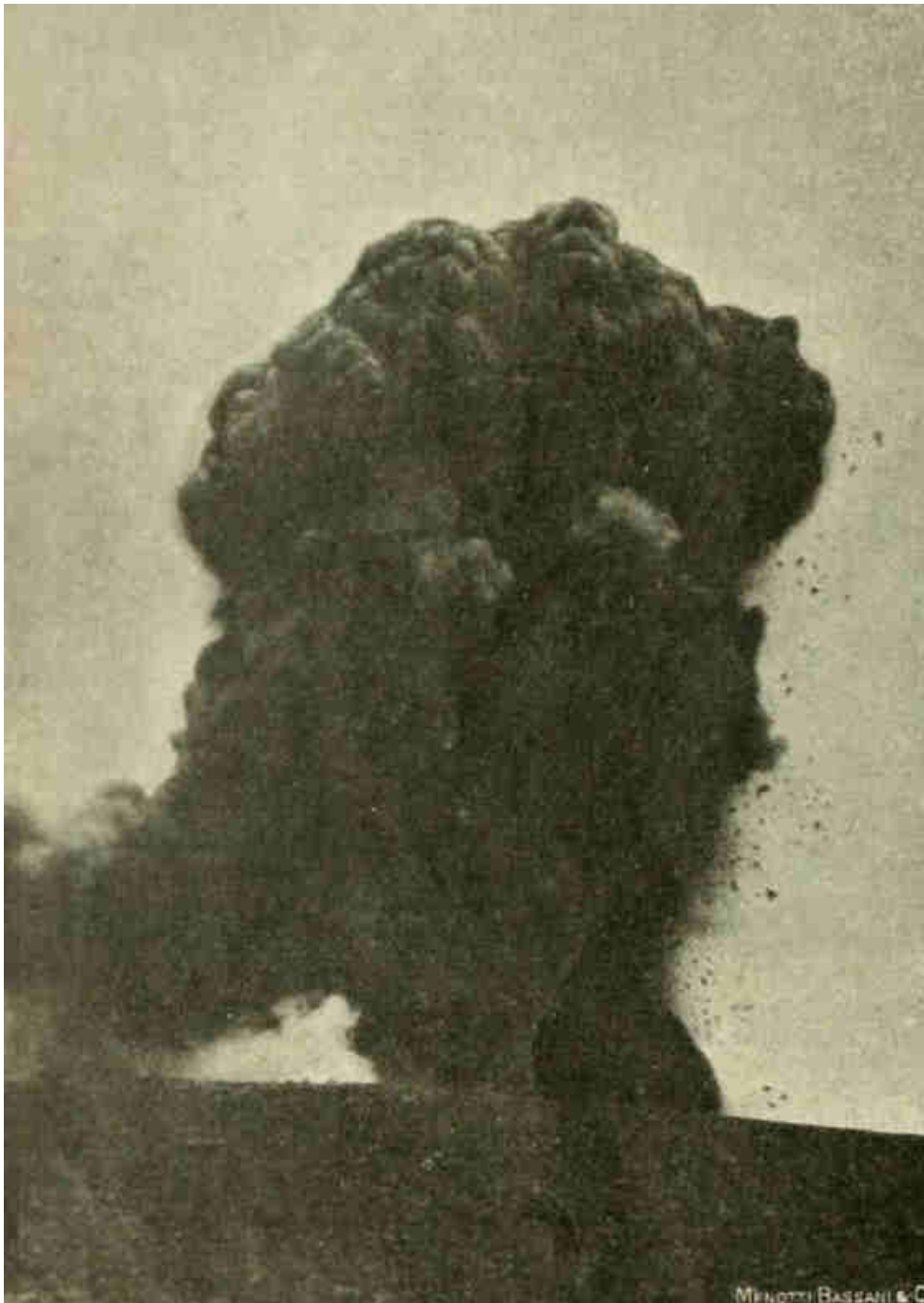


Foto del prof. Matteucci del
13 maggio del 1900

Aniello Langella

Vesuvioweb 2015